

Lo psicodramma a sinistra: giù pure Leu, guerra nel Pd

Mai così in basso. Zanda a Renzi: no a manovre

Lo scontro

La sconfitta choc riapre la partita su prospettive e alleanze
Il Pd perde 7 punti rispetto al 2013 e la formazione di Grasso si ferma alle percentuali di Sel

NICOLA PINI
ROMA

Più che una sconfitta. È un crollo, una *debacle* quella che emerge dalle urne per il centrosinistra. Per il Pd innanzitutto. Ma anche per la sinistra di Leu, il gruppo di fuoriusciti dem (ed ex di Sel) che non è riuscita a intercettare nemmeno un rivolo del fiume in piena degli elettori in fuga dal partito di Matteo Renzi.

All'indomani della notte choc, sebbene annunciata dai sempre più funesti presagi dei sondaggi, il senso di scoramento e disorientamento è palpabile su entrambi i fronti di quello che fu il centrosinistra vincente di prodiana memoria. La sensazione è quella di una caduta storica, verticale, che interroga su un ruolo tutto da reinventare e ricostruire e che la sorte analoga toccata ad altri partiti europei di area socialdemocratica non attenua. Ma intanto nel Pd è già resa dei conti su chi e come erediterà la "ditta" e le sue macerie. Sulle dimissioni di Renzi annunciate ma non date, una mossa che Andrea Orlando bolla come «ambigua» mentre dice «no al bunker e a un'intollerabile dittatura della maggioranza». E che scontenta anche un'area del partito che finora ha sostenuto il segretario, come rende evidente il capogruppo uscente al Senato Luigi Zanda, vicino al ministro Franceschini.

Nessuno nega le dimensioni della caduta. Negli ambienti renziani Debora Serracchiani parla di «lezione

durissima che mette tutto il centro-sinistra di fronte a interrogativi decisivi e vitali» e Andrea Romano di «sconfitta severa» che impone anche un Congresso. Dalla minoranza interna Cesare Damiano parla di vera e propria disfatta, un «trauma che impone un cambio di rotta». E anche dentro Liberi e Uguali, Filippo Civati parla di «cappotto», Vasco Errani di «sconfitta storica».

Innumeri sono impietosi. Per il Pd anche senza scomodare il clamoroso 40% e passa toccato da Renzi alle europee del 2014 o il massimo storico raggiunto da Walter Veltroni alle politiche del 2008 (33,2%), il 18,7% preso domenica alla Camera è 7 punti sotto il 25,5% raccolto da Pierluigi Bersani nel 2013, un risultato considerato all'epoca molto deludente. In quell'occasione la coalizione di centrosinistra (con Sel e altri alleati minori) segnò un 29,5% e risultò prima per un soffio. Una mezza sconfitta, mitigata solo dall'abbondante premio di maggioranza del *Porcellum*, maturata tuttavia in un contesto che vedeva la presenza al centro dell'alleanza guidata da Mario Monti con oltre il 10% dei consensi e a sinistra la lista di disturbo dell'ex giudice Inghroia con il 2,2%. Ieri la coalizione targata dem ha raccolto il 22,86% nonostante inglobasse spezzoni centristi, prodiani, socialisti e i radicali di Emma Bonino. Ma il voto spazza via anche le speranze di Bersani stesso e di Massimo D'Alema di recuperare i delusi dal Pd renziano moderato-riformista su una prospettiva di

sinistra, riunendo i vari spezzoni presenti a lato dei dem. Leu si è fermata infatti a un misero 3,4%, la stessa quota raggiunta nel 2013 da Sel di Nichi Vendola, nonostante la sfilza di leader presenti in lista e la guida di un uomo delle istituzioni come Pietro Grasso. Secondo uno studio della Luiss, mai la sinistra italiana aveva ottenuto una quota di voti così limitata, sia nella tradizione social-comunista che con le coalizioni della seconda Repubblica. In Europa solo i socialisti francesi hanno fatto peggio, ma alla loro sinistra c'è stato il boom dell'indipendente Melenchon.

Se è impossibile edulcorare la sconfitta, nel Pd le divergenze sono subito riesplorate sulle prospettive politiche. Il Pd deve passare all'opposizione "senza se e senza ma" come vuole Renzi, o restare in gioco senza escludere l'appoggio a un governo, magari 5Stelle, come sembra non escludere parte del partito? La minoranza ieri aveva fatto sapere di considerare «doveroso» alla luce del «disastroso» risultato elettorale il passo indietro del segretario, insieme alla richiesta di una "gestione unitaria" nella fase di transizione.

Poi la "gelata" arrivata dallo stesso segretario: mi dimetterò, ma non ora. Una decisione che ha aperto la



guerra nel partito. «Dimettersi e contemporaneamente rinviare la data non è comprensibile, serve solo a prendere ancora tempo», ha attaccato Luigi Zanda: «Le dimissioni sono una cosa seria, o si danno o non si danno, senza manovre». Come fecero a loro tempo Veltroni e Bersani, ha ricordato il capogruppo uscente. «Non si fa così», ha aggiunto Gianni Cuperlo. E Anna Finocchiaro ha chiesto che il segretario dia prova di «senso di responsabilità, lealtà e chiarezza». «Nessuna dilazione, le dimissioni di Renzi sono verissime e lunedì faremo la direzione», replica il coordinatore Lorenzo Guerini. Lo psicodramma è appena iniziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il flop dei big



MINNITI, CADE A PESARO L'UOMO DEL VIMINALE

A Pesaro, nell'uninomiale per la Camera, débacle del ministro dell'Interno Marco Minniti. A scrutinio completato (268 sezioni su 268), è finito terzo col 27,69% dei voti, dietro Andrea Ceconi (M5S, primo col 34,98%) e Anna Maria Renzoni Bezziccheri (centrodestra, col 31,53%). Una sconfitta bruciante anche perché Ceconi è coinvolto in "rimborsopoli": se messo fuori da M5S, potrebbe lasciare o confluire nel Misto. Minniti potrebbe comunque entrare a Montecitorio grazie alle liste plurinominali in Veneto e Campania.

PER BOLDRINI SOLO QUARTO POSTO A MILANO

Nella sfida per il collegio uninomiale 12 Milano per la Camera, la presidente uscente di Montecitorio Laura Boldrini si piazza quarta col 4,61%, dietro a Bruno Tabacci (+Europa, eletto col sostegno del Partito democratico, 41% dei voti), a Cristina Rossello (centrodestra) e ad Alberto Bonisoli (M5S). Col "paracadute" proporzionale, Boldrini dovrebbe comunque entrare in Parlamento.

FRANCESCHINI BATTUTO NELLA SUA FERRARA

Non riesce a essere profeta in patria il dem Dario Franceschini, ministro della Cultura uscente. Finisce secondo, col 29,1% dei voti,



nella sua Ferrara, dietro Maura Tomasi del centrodestra, che stravince col 39,66%. Magra consolazione è quella di aver preso più del candidato pentastellato Marco Falciano (24,7%). Per Franceschini, le porte di Montecitorio si apriranno comunque, in quanto capolista per un collegio plurinomiale.



SALENTO AMARO E FATALE PER L'EX «LEADER MAXIMO»

Altra sconfitta in casa è quella dell'ex premier Massimo D'Alema, passato a Leu e battuto proprio nel suo Salento nel collegio uninomiale per il Senato di Nardò. Per lui la percentuale si ferma al 3,9%, mentre stravince la candidata di M5S, Barbara Lezzi, sfiorando il 40%. Secondo si è piazzato il candidato del centrodestra, Luciano Cariddi, e terza la viceministra uscente allo Sviluppo economico Teresa Bellanova (schierata col centrosinistra). D'Alema non ha corso anche nel proporzionale e dunque non entrerà in Parlamento.



FEDELI «BOCCIATA» SOTTO LA TORRE DI PISA

Nella città della Torre pendente e della «Normale», la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli (Pd) si ferma al 32,03% e viene sconfitta al fotofinish dalla veterinaria Rossella Sbrana (centrodestra, 32,75%). Le separano circa 2mila voti: la ministra ne ha presi 89.589, Sbrana 91.577. Decisivi sono stati i 14mila voti ottenuti da Paolo Fontanelli (Leu) e i 5mila di Sandro Giacomelli (Potere al Popolo). In ogni caso, Fedeli entrerà in Parlamento, perché inserita nel plurinomiale a Modena.



PINOTTI, SOLO TERZA SOTTO LA LANTERNA

Perde male, pur giocando in casa, la titolare della Difesa Roberta Pinotti, solo terza nel collegio uninomiale per il Senato «2 Genova- unità urbanistica San Fruttuoso», col 27,1% (66.993 voti), quasi 8mila in meno di Angelo Vaccarezza (centrodestra, 29,7%) e 15mila in meno del vincitore Mattia Cruciani del Movimento 5 Stelle (33,5%), 41enne avvocato cassazionista. Nella contesa, pesa il 5,3% raggiunto dal candidato di Leu Roberto Giacinto Amen. La ministra uscente è stata comunque eletta, in quanto capolista nel proporzionale in Piemonte.



GRASSO SBARAGLIATO NELL'AMATA PALERMO

Puntare sull'elettorato "di casa" non ha portato bene neppure al presidente del Senato Pietro Grasso, leader di Leu. Nel collegio uninomiale 1 di Palermo per il Senato, ha ricevuto solo il 5,81% dei voti, contro il candidato di M5S Stanislao di Piazza, vincente col 43,86%, quello del centrodestra Giulio Tantillo (30,32%) e Teresa Piccione (Pd, 16,65%). Grasso entra comunque in Senato nel proporzionale.